



UNIVERSITY OF LEEDS

This is a repository copy of *Raccontare l'Italia plurale: "questione meridionale" e immaginario morale nel Verga verista*.

White Rose Research Online URL for this paper:  
<http://eprints.whiterose.ac.uk/113073/>

Version: Accepted Version

---

**Article:**

Baldini, A [orcid.org/0000-0001-7783-9283](https://orcid.org/0000-0001-7783-9283) (2017) *Raccontare l'Italia plurale: "questione meridionale" e immaginario morale nel Verga verista*. *Annali della Fondazione Verga*, 9. pp. 79-102. ISSN 2038-2243

---

This is an author produced version of a paper published in *Annali della Fondazione Verga*.  
Uploaded in accordance with the publisher's self-archiving policy.

**Reuse**

Items deposited in White Rose Research Online are protected by copyright, with all rights reserved unless indicated otherwise. They may be downloaded and/or printed for private study, or other acts as permitted by national copyright laws. The publisher or other rights holders may allow further reproduction and re-use of the full text version. This is indicated by the licence information on the White Rose Research Online record for the item.

**Takedown**

If you consider content in White Rose Research Online to be in breach of UK law, please notify us by emailing [eprints@whiterose.ac.uk](mailto:eprints@whiterose.ac.uk) including the URL of the record and the reason for the withdrawal request.



[eprints@whiterose.ac.uk](mailto:eprints@whiterose.ac.uk)  
<https://eprints.whiterose.ac.uk/>

## ALESSIO BALDINI

### Raccontare l'Italia plurale: “questione meridionale” e immaginario morale nel Verga verista

In questo saggio sostengo che il Verga verista racconti il paesaggio morale dell'Italia moderna. Attraverso la lettura di passi tratti dai testi dei primi meridionalisti e di Pitrè e passi tratti dalla Prefazione a *I Malavoglia* e da *Fantasticheria*, mostro come il Verga verista abbandoni l'immaginario morale del nazionalismo romantico, per dare forma alla sua immaginazione liberale e al suo realismo morale, grazie ai quali può raccontare dall'interno una pluralità di orizzonti di senso divergenti ed eterogenei.

In this article, I contend that Verga, in his Verist works, aims at painting the moral landscape of modern Italy. By analysing extracts from the texts written by the first “meridionalisti” and Pitrè, as well as extracts from the Prefazione to *I Malavoglia* and *Fantasticheria*, I show how Verga turns away from the moral imagery of romantic nationalism, and gives expression to his liberal imagination and moral realism. Telling stories from within a plurality of divergent and heterogeneous horizons of significance, Verga portrays the modern moral landscape of a diverse and plural Italy.

Geography and a common language, for example, can serve to hold people together and set them off from others. But most important of all is a common historical experience, including the memory of past conflicts, even civil war, that were sparked by opposing ideals of the good life but are seen now as having given way to a shared practice of equal respect  
(Charles Larmore, *The Morals of Modernity*)

#### 1. Introduzione: il paesaggio morale moderno

Il primo obiettivo di questo saggio è dimostrare come Verga racconti il paesaggio morale moderno – un aspetto che non è stato sempre riconosciuto dalla critica e dalla storiografia letterarie, che hanno spesso interpretato Verga come un autore **antimoderno**<sup>1</sup>. Per evitare di essere frainteso, vorrei dire cosa intendo con “morale”. Adotto una definizione larga di “morale”, con cui indico non solo la sfera dei principi che stabiliscono come una persona debba trattare le altre persone, ma anche una sfera normativa più ampia – e che racchiude la prima – in base alla quale una persona sente

---

<sup>1</sup> Hanno insistito recentemente sulla modernità di Verga: R. LUPERINI, *Verga moderno*. Roma-Bari, Laterza 2005; P. PELLINI, *Verga*, Bologna, Il Mulino 2012; G. LO CASTRO, *La verità difficile: indagini su Verga*, Napoli, Liguori 2012; G. ALFIERI, *Verga*, Roma, Salerno Editrice 2016.

e pensa di vivere una vita **piena**<sup>2</sup>. Intesa così, una morale – perché ve ne sono molte – può essere definita come un «orizzonte di senso», cioè come quello sfondo fatto di credenze, valori, norme, ruoli, identità, scenari (scripts) e storie rispetto al quale la vita di una persona acquista **significato**<sup>3</sup>.

Che cosa ha a che fare la letteratura con la morale? Il rapporto è duplice. Come altre istituzioni sociali che articolano sistemi di simboli e significati, anche la letteratura può arredare un orizzonte di senso. I romanzi moderni hanno però anche un'altra funzione: in quanto opere di intrattenimento, incoraggiano chi legge a esercitare la propria immaginazione morale, lasciandosi andare a un gioco emotivo e cognitivo che impegna senza avere le conseguenze che ha l'uso del giudizio morale nella vita pratica. Ed è questa esperienza di libertà e di distacco dalle conseguenze pratiche a produrre quel «relativismo della distanza» che permette a lettrici e lettori di trasgredire i confini dei propri orizzonti di senso immaginandone **altri**<sup>4</sup>.

Verga riconosce l'importanza del rapporto fra letteratura e morale. Lo dimostrano i romanzi giovanili di ispirazione risorgimentale – dall'incompiuto *Amore e Patria* (1855) a *I Carbonari della montagna* (1861-62) e *Sulle lagune* (1862) –, che promuovono il sentimento patriottico dell'Italia come nazione **unita**<sup>5</sup>. All'interno del rapporto fra letteratura e morale si muove anche la critica contraddittoria – perché insieme moralista ed estetizzante – della modernità che si trova in un romanzo come *Eva* (1873). Ed è chiaro che anche il Verga verista parte da una riflessione su letteratura, morale e **società**<sup>6</sup>. Se il rapporto fra letteratura e morale continua ad avere importanza nella fase verista di Verga, questa segna però anche un cambiamento. E il

---

<sup>2</sup> Per questa distinzione si veda: K.A. APPIAH, *Ethics of Identity*, Princeton (NJ), Princeton University Press 2005, pp. XIII-XIV. Seguendo una convenzione diffusa, Appiah usa il termine 'etica' per indicare la morale in senso largo.

<sup>3</sup> Cfr. C. TAYLOR, *Ethics of Authenticity*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press 1991, pp. 37-38.

<sup>4</sup> Cfr. M. KIERAN, *Emotions, Art and Immorality*, in P. GOLDIE (a cura di), *The Oxford Handbook of Philosophy of Emotion*, Oxford, Oxford University Press 2010, pp. 681-703. Sul «relativismo della distanza» si veda B. WILLIAMS, *Ethics and the Limits of Philosophy*, Abingdon, Routledge 2011 [1985], pp. 180-185. Williams parla del relativismo nei confronti di una morale storicamente lontana, ma anche la distanza finzionale può avere un effetto simile.

<sup>5</sup> Cfr. A. MANGANARO, *Il giovane Verga e il Risorgimento*, in «Annali della Fondazione Verga», n.s. IV (2011), pp. 59-78.

<sup>6</sup> Cfr. L. RUSSO, *Giovanni Verga*, Roma-Bari, Laterza 1995 [1920].

secondo obiettivo di questo capitolo è chiarire il rapporto fra la concezione della letteratura e il «realismo morale» del Verga verista, la cui poetica consegnata a testi come *Fantasticheria* (1879) e la Prefazione ai *Malavoglia* (1881) dà forma alla sua «immaginazione liberale»<sup>7</sup>.

Al contrario di quanto accade nei romanzi patriottico-risorgimentali e in quelli di ispirazione scapigliata, il Verga verista non usa la letteratura per sostenere o criticare un orizzonte di senso. Con le sue opere veriste, Verga cerca di rendere «coi colori adatti» le vite di persone che appartengono a gruppi sociali diversi, a partire dalle comunità rurali della *Sicilia*<sup>8</sup>. L'interpretazione che propongo del Verga verista si distacca da quella dominante secondo cui Verga racconterebbe le comunità rurali della Sicilia come un residuo del passato. Intanto negli anni settanta e ottanta dell'Ottocento, Verga non può pensare che la fine della civiltà rurale sia *imminente*<sup>9</sup>. Il suo verismo è poi una poetica dello spazio: quello che Verga vuole fare con il ciclo romanzesco de *I Vinti* è raccontare l'Italia plurale, cioè un'Italia fatta di gruppi sociali le cui condizioni di vita e i cui orizzonti di senso divergono. E per il Verga verista questo significa raccontare, adottando il loro punto di vista, le vite di persone che affrontano dilemmi morali nella società moderna: persone i cui diversi orizzonti normativi sono definiti dal fatto di essere ricche o povere, di vivere al Nord o al Sud, di

---

<sup>7</sup> Riprendo le idee di «immaginazione liberale» e «realismo morale» da L. TRILLING, *Preface e Manners, Morals, and the Novel*, in ID., *The Liberal Imagination*, New York, New York Review of Books 2008 [1950], pp. xv-xii e pp. 205-222.

<sup>8</sup> Sull'analisi di questa metafora, si veda: A. BALDINI, *Dipingere coi colori adatti: «I Malavoglia» e il romanzo moderno*, Macerata, Quodlibet 2012, pp. 31-43.

<sup>9</sup> Verga appartiene a una famiglia di proprietari terrieri. A parte qualche introito dai diritti d'autore, Verga vive della rendita fondiaria delle terre familiari. Questo è documentato dalla corrispondenza dell'autore con la madre, il fratello Mario, gli avvocati e l'editore Treves: G. VERGA, *Lettere alla famiglia* (1851-1880), a cura di G. Savoca - A. Di Silvestro, Catania, Bonanno 2011; G. RAYA (a cura di), *Verga e gli avvocati*, Roma, Herder Editore 1988; G. RAYA (a cura di), *Verga e i Treves*, Roma, Herder Editore 1986. Negli anni ottanta dell'Ottocento, l'agricoltura è ancora il settore economico più importante in Italia e politici e studiosi sociali come Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, che erano i punti di riferimento di Verga, proponevano di riformare l'economia agricola e non certo di trasformare l'Italia in un paese industriale. A partire da Russo, molta della critica successiva ha proiettato all'indietro le preoccupazioni per la progressiva scomparsa della civiltà rurale avvenuta successivamente, quando l'Italia si trasforma in un'economia industriale e in una società dei consumi – un processo avviatosi verso la fine dell'Ottocento, ma completatosi solo negli anni del “miracolo economico” dopo il secondo dopoguerra. Si vedano: V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai nostri giorni*, Torino, Einaudi 2013 [1996]; G. CRAINZ, *Storia del miracolo economico*, Roma, Donzelli 2005; P. GINSBORG, *A History of Contemporary Italy (1943-1980)*, London, Penguin 1990.

appartenere alla società urbana o a comunità rurali. E anche se il ciclo de I Vinti rimarrà incompiuto – e così il grande affresco dell'Italia moderna –, il primo romanzo I Malavoglia, ambientato in un paese della costa orientale della Sicilia, troverà ampia eco nella cultura italiana. Verga è infatti il primo importante scrittore italiano che immagina l'Italia a partire dai margini di uno dei suoi tanti Sud<sup>10</sup>.

Il realismo morale del Verga verista è il risultato di un percorso culturale e letterario. Ma i soggiorni a Firenze e poi soprattutto a Milano sono altrettanto importanti. Ed è a partire dalla riflessione sull'esperienza di scrittore catanese vissuto a lungo fuori e lontano dalla Sicilia che Verga elabora il verismo come una forma di immaginazione liberale che parte da una presa di distanza rispetto all'appartenenza a qualunque gruppo sociale, città, regione e alla comunità politica nazionale. Nella chiusura di una nota lettera a Capuana, che si trovava in quel momento in Sicilia, e inviata da Milano il 17 maggio 1878, Verga scrive:

Pel *Padron 'Ntoni* penso d'andare a stare una settimana o due, a lavoro finito, ad Acì Trezza onde dare il tono locale. A lavoro finito però, e a te non sembrerà strano cotesto, che da lontano in questo genere di lavori l'ottica qualche volta, quasi sempre, è più efficace ed artistica, se non più giusta, e da vicino i colori sono troppo sbiaditi quando non sono già sulla tavolozza. Addio. Avevo in animo da un pezzo di scriverti la lunga letterona che ti scaravento addosso. Tu hai la nostalgia di Milano ed io quella di Sicilia, così siam fatti noi che non avremo mai posa e vera felicità<sup>11</sup>.

Questa lettera è uno dei documenti che segnano la genesi del Malavoglia. Qui Verga dichiara di aver distrutto il bozzetto marinairesco *Padron 'Ntoni* e scrive per la prima volta l'espressione che diventerà il titolo del suo primo romanzo verista e chiede indicazioni bibliografiche su una raccolta di proverbi siciliani da consultare. Nel passo citato, posto in chiusura della lettera, Verga dichiara di voler andare ad Acì Trezza solo dopo avere finito il suo romanzo, proprio perché vuole raccontare le vite dei pescatori da una certa distanza. Quello che Verga intuisce qui sono i due aspetti centrali dell'esperienza morale moderna. Parlando della distanza che separa Acì Trezza da

---

<sup>10</sup> Riprendo l'idea dei tanti Sud come dei margini da cui immaginare l'Italia da D. FORGACS, *Italy's Margins: Social Exclusion and Nation Formation Since 1861*, Cambridge, Cambridge University Press 2014, pp. 139-198. Carlo Levi ed Ernesto De Martino, che sono oggetto dello studio di Forgacs, testimoniano dell'effetto del verismo di Verga sull'immaginario sociale italiano.

<sup>11</sup> Lettera di G. Verga a L. Capuana da Milano, 17 maggio 1878, in G. RAYA (a cura di), *Carteggio Verga-Capuana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1984, p. 61.

Milano, «la città più città d'Italia»<sup>12</sup>, Verga riflette sull'Italia postunitaria come società plurale. La prima caratteristica del paesaggio morale moderno che Verga individua attraversa orizzontalmente la società: è la compresenza di orizzonti di senso divergenti, situati in spazi geografici e sociali diversi. Nel suo romanzo ancora da scrivere, Verga vuole raccontare l'orizzonte della comunità di pescatori e contadini di Aci Trezza a partire dalla distanza geografica e sociale che la divide dai salotti, dai caffè e dalle redazioni dei giornali di Milano che Verga frequenta e dove si incontra parte della classe dirigente italiana. Ma questa distanza ed estraneità si riflettono anche sulla società urbana, che apparirà distante dall'orizzonte della comunità rurale di pescatori siciliani che Verga sta per raccontare<sup>13</sup>.

Verga parla qui anche della tensione fra un'appartenenza familiare che lo radica a Catania e il progetto di diventare uno scrittore affermato in tutta Italia che lo fa gravitare intorno a Milano, che è diventata la capitale dell'editoria italiana. In questa lettera Verga coglie quindi anche il secondo aspetto che distingue la condizione morale moderna, cioè il fatto che i valori, le norme, i ruoli, le identità, gli scenari (scripts) e le storie che danno significato alla vita di una persona sono eterogenei. Questa eterogeneità è ortogonale rispetto al pluralismo. Se il pluralismo rimanda alla compresenza di orizzonti di senso divergenti all'interno della società, l'eterogeneità morale attraversa la vita di ogni persona, il cui orizzonte di senso rimane eterogeneo qualunque sia la classe sociale o il luogo a cui appartiene<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> È così che Verga definisce Milano nel racconto I dintorni di Milano, scritto per l'Esposizione Universale e pubblicato nel 1881, lo stesso anno in cui escono I Malavoglia. Si veda: G. VERGA, I dintorni di Milano, in ID., Tutte le novelle, a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori 1979. Verga ambienterà poi altri racconti a Milano.

<sup>13</sup> Questa duplice distanza si riflette nella scelta linguistica ibrida de I Malavoglia, che sono scritti in «un italiano “colorato” di siciliano, ma intelligibile a tutti» (G. ALFIERI, Verso un parlato nazionale-unitario: l'italiano etnificato di Verga come modello sociolinguistico, in L'Unità d'Italia nella rappresentazione dei veristi (Catania, 13-16 dicembre 2010), Atti del Congresso Internazionale di Studi, a cura di G. Sorbello, in «Annali della Fondazione Verga», n.s. III (2010), pp. 7-30, a p. 10). Verga frequentava uno dei più importanti salotti di Milano, quello della contessa Clara Maffei. Cfr. R. MELIS, Pasquale Villari e Giovanni Verga, in «Giornale storico della letteratura italiana» (1987), n. 526, pp. 244-256. Sul soggiorno milanese di Verga, si veda: D. BROGI, Il “fiasco” dei Malavoglia, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia», XVII (1996), pp. 165-205.

<sup>14</sup> Cfr. C. LARMORE, Patterns of Moral Complexity, Cambridge, Cambridge University Press 1987; ID., The Morals of Modernity, Cambridge, Cambridge University Press 1996. Per quanto riguarda la terminologia, non mi convince la proposta di Larmore sull'uso del termine «pluralismo» e mantengono l'uso diventato più comune che deriva da J. RAWLS, Political Liberalism, New York, Columbia University Press 2005 [1993].

Per riassumere, si può dire che Verga sia il primo grande autore della letteratura italiana post-unitaria ad avere riempito un vuoto dell'«immaginario sociale» dell'Italia **unita**<sup>15</sup>. Verga immagina «un'Italia d'identità nazionale non vacante né labile, bensì d'identità nazionale plurima. Una e tante **Italie**»<sup>16</sup>. Al contrario di quanto fanno gli studiosi sociali e politici suoi contemporanei che si occupano del Sud, Verga capisce e racconta il paesaggio morale dei moderni. Nei prossimi due paragrafi, confronterò l'immaginario morale dei primi meridionalisti, i cui studi Verga conosceva bene, con quello dello scrittore catanese. Nel secondo paragrafo, commenterò i testi che definiscono i termini della questione meridionale per la prima volta, concentrandomi non tanto sulle analisi storiche e le proposte politiche, quanto sull'immaginario morale dei primi meridionalisti – che è ancora marcato da un'idea di identità nazionale romantica ereditata dal Risorgimento. Nel terzo paragrafo, mostrerò come Verga, pur riprendendo temi e analisi dei meridionalisti, ne rifiuti l'immaginario morale e lo sostituisca nelle sue opere letterarie veriste con la sua immaginazione liberale.

## 2. Identità nazionale romantica e immaginario morale nei primi meridionalisti

Nel primo quindicennio dalla proclamazione del Regno d'Italia, la Destra storica attua politiche economiche restrittive volte a consolidare il debito pubblico. È a questo punto che scoppia la “questione sociale”. Inchieste parlamentari, articoli, pamphlet e studi denunciano e indagano le condizioni delle classi più povere e in particolare dei contadini. È in questo contesto che compaiono gli scritti dei primi meridionalisti. Vorrei partire da *La Sicilia nel 1876* (1877) di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, l'opera che insieme a *Le lettere meridionali* (1878) di Pasquale Villari defi-

---

<sup>15</sup> Prendo il concetto di «immaginario sociale» da Taylor, che lo definisce come un immaginario morale tanto diffuso da diventare un modo di immaginare la società: C. TAYLOR, *Modern Social Imaginaries*, Durham, Duke University Press 2004, p. 6.

<sup>16</sup> G. TELLINI, *Tra Manzoni e Verga: una e tante Italie*, in «Paragone», LXVIII (2012), ???vol./fasc./n.??? 99-100-101, pp. 125-138, a p. 138.

nisce i confini geografici e concettuali della questione sociale come “questione **meridionale**”<sup>17</sup>. Il secondo volume de *La Sicilia nel 1876*, intitolato *I contadini* e firmato da Sonnino, analizza l’economia e la società agrarie siciliane, a partire dai contratti che regolano la proprietà e l’uso della terra, fino ai rapporti sociali e **politici**<sup>18</sup>. Ed è grazie a queste analisi sui contadini che Sonnino capisce la centralità del problema della giustizia distributiva, che nella Sicilia e nell’Italia di fine Ottocento è in larga parte un problema di distribuzione della proprietà e della rendita fondiaria, dei prodotti agricoli e del reddito che se ne ricava. Al di là dell’accuratezza delle analisi o dell’efficacia delle proposte di intervento, quello che colpisce di *I contadini* è il disinteresse per l’orizzonte delle comunità rurali siciliane. Sonnino combina una forma di determinismo economico con i propri pregiudizi nei confronti di istituzioni sociali e di una cultura contadine che non gli interessa capire dall’interno. Per Sonnino un’economia agricola arretrata come quella siciliana non può che riflettersi in un insieme di credenze, valori, norme, storie e identità primitive.

Nel primo volume di *La Sicilia 1876*, intitolato *Condizioni politiche e amministrative*, Franchetti individua nella miseria dei contadini una delle cause di disordine sociale in Sicilia e propone di attuare politiche per prevenire il diffondersi della **violenza**<sup>19</sup>. Franchetti dà ampio spazio alla questione dell’ordine pubblico, assimilando come uso illegittimo della violenza il disagio sociale, la delinquenza comune e la presenza della mafia. Nelle pagine di Franchetti si sente ancora l’eco della campagna politica e militare contro il cosiddetto “brigantaggio”, che era stato sconfitto dieci anni prima. In Sicilia la transizione allo stato unitario aveva destabilizzato gli equilibri po-

---

<sup>17</sup> Cfr. N. MOE, *The Emergence of the Southern Question in Villari, Franchetti, and Sonnino*, in J. SCHNEIDER (a cura di), *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*, Oxford-New York, Berg 1998, pp. 51-76. Il titolo completo dell’opera di Villari è *Le Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier 1878 [2<sup>a</sup> ed., Milano, Fratelli Bocca 1885]. Qui cito dalla seconda edizione in volume. Le citazioni da Franchetti e Sonnino sono tratte dalla seguente edizione: L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Vallecchi 1974 [1877], 2 voll.

<sup>18</sup> S. SONNINO, *I contadini*, in FRANCHETTI-SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, cit., pp.?? Su Sonnino, si vedano: Sidney Sonnino e il suo tempo, *Atti del Convegno* (San Casciano Val di Pisa (FI), 26 settembre 1997), a cura di P.L. Ballini, Firenze, Olschki 2000; R. MELIS, *Una babelica natura: Sidney Sonnino, Emilia Peruzzi e il problema della lingua a Firenze dopo l’Unità*, in «Lingua nostra», LXIV (marzo-giugno 2003), ???vol./fasc./n.??? 1-2, pp. 1-28.

<sup>19</sup> L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, in FRANCHETTI-SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, cit., I, pp.??

litici precedenti, producendo una prevedibile resistenza, a cui lo stato aveva però risposto solo con una dura repressione militare, scatenando così una vera e propria guerra civile che avrebbe poi lasciato ferite nella società e creato una frattura profonda fra tutte le regioni dell'ex regno borbonico e il resto d'Italia<sup>20</sup>. Pur rendendosi conto che a una guerra patriottica giusta (*jus ad bellum*) deve seguire un nuovo ordine politico giusto (*jus post bellum*)<sup>21</sup>, Franchetti non accetta che la Sicilia non abbia aderito unanimemente e in modo incondizionato alla nazione italiana e conservi relazioni economiche, sociali e politiche diverse. Franchetti concepisce infatti la patria ancora all'interno dell'orizzonte morale monista del nazionalismo romantico che aveva alimentato il Risorgimento: e immagina la nazione italiana come un'unità organica, dove non c'è spazio per identità e appartenenze diverse<sup>22</sup>. Quanto c'è di siciliano in Sicilia che non possa essere assorbito nel corpo della nazione è una malattia da curare:

Se non che i Siciliani, considerati in generale, non sono atti a contribuire a quest'opera, poiché è precisamente il loro modo di sentire e di vedere che costituisce la malattia da curare. Le opinioni, i giudizi e i suggerimenti dei Siciliani si devono premurosamente ricercare se si vuol conoscere la condizione dell'Isola e gli effetti dei rimedi applicativi. Ma questi giudizi, queste opinioni si debbono considerare come fenomeni, come sintomi d'importanza capitale per chi vuol scuoprire l'indole ed il processo della malattia, non come norme direttive per la cura<sup>23</sup>.

In conseguenza, se l'Italia deve porsi in grado di cercare efficacemente i rimedi ai mali della Sicilia e di applicarli con speranza di riuscita quando giunga a trovarli, conviene innanzi tutto che si valga a tale scopo dei mezzi morali e intellettuali che le offre la Nazione ad esclusione dei Siciliani, o meglio, di quasi tutti i Siciliani, giacché saranno strumenti migliori di qualunque altro quei pochissimi fra loro che intendono ugualmente lo stato dell'Isola e quello delle società moderne<sup>24</sup>.

Franchetti rivolge ad altri una critica che potrebbe valere per lui. È Franchetti infatti a dimostrarsi incapace di capire la società italiana moderna, che è fatta di una

---

<sup>20</sup> Cfr. C. DUGGAN, *The Force of Destiny: A History of Italy Since 1796*, London, Allen Lane 2007, pp. 217-28; S. LUPO, *L'unificazione italiana: Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli anno??, pp. 99-150; L. RIALI, Which road to the south? Revisionists revisit the Mezzogiorno, in «Journal of Modern Italian Studies» (2000), ??vol./fasc./n.??? 5.1, pp. 89-100.

<sup>21</sup> Su questa importante distinzione, si veda: M. WALZER, *Arguing About War*, New Haven (CT), Yale University Press 2004, p. 163.

<sup>22</sup> Sul nazionalismo romantico e il Risorgimento, si veda: A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità, onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi 2011 [2000]. Sulla durata di questo immaginario, si veda: ID., *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma, Laterza 2011.

<sup>23</sup> FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative*, cit., p. 221.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 222-223.

pluralità di orizzonti divergenti. In un altro passo importante, va oltre e immagina la Sicilia e l'Italia come due civiltà diverse, internamente coese e incompatibili fra di loro. Ed è attraverso l'immagine delle due civiltà che la scoperta delle divisioni sociali e identitarie dell'Italia post-unitaria è proiettata sulla “questione meridionale”. Nell'immaginario morale di Franchetti la Sicilia diventa metonimia e metafora delle divisione interna della società italiana. Chi legge questi passi assiste al consolidarsi dell'idea della divisione fra Nord e Sud, fra una civiltà europea e una mediterranea che domineranno l'immaginario sociale italiano:

La Sicilia fa parte d'Italia e non si ammette che ne possa esser divisa. La coesistenza della civiltà siciliana e di quella dell'Italia media e superiore in una medesima nazione, è incompatibile colla prosperità di questa nazione e, a lungo andare, anche colla sua esistenza, poiché produce debolezza tale da esporla a andare in fascio al minimo urto debole da fuori. Una di queste due civiltà deve dunque sparire in quelle sue parti che sono incomparabili con l'altra. Quale sia quella che deve cedere il posto, non crediamo sia oggetto di dubbio per alcun Siciliano di buona fede e di mezzana intelligenza. Certo, le condizioni sociali dell'Italia media e superiore lasciano immensamente da desiderare sotto ogni aspetto, ma appartengono incontestabilmente ad uno stadio di civiltà posteriore in linea di tempo a quello della Sicilia. La quale deve inevitabilmente passare per uno stato analogo se deve progredire per la medesima strada di quelle società che, secondo i criteri generalmente accettati al di d'oggi in Europa, sono considerate le più civili ed in condizione superiore a quella del rimanente dell'[umanità](#)<sup>25</sup>.

Franchetti e Sonnino conducono una pionieristica analisi dell'economia, della società e della politica siciliane, perché vogliono proporre politiche che affrontino il problema della giustizia distributiva. Ma il determinismo economico – secondo cui a un'economia arretrata corrisponde un orizzonte di senso primitivo – e l'idea romantica di nazione che sono al centro del loro immaginario morale li portano a giustificare l'abbandono dei principi politici liberali. Se in Italia si scontrano una civiltà economicamente più avanzata e moralmente superiore immaginata a Nord e una civiltà economicamente arretrata e moralmente inferiore immaginata a Sud, le cittadine e cittadini italiani che si identificano con la loro appartenenza alla Sicilia non possono che essere persone irrazionali e come tali devono essere escluse dal dibattito pubblico e dalle procedure di deliberazione politica. Ma così le siciliane e i siciliani diventano una minoranza a cui si può negare «il diritto all'uguale rispetto e considerazione» in

---

<sup>25</sup> Ivi, pp. 237-238.

nome dell'utilità **generale**<sup>26</sup>. Nell'immaginario morale di Franchetti e Sonnino si trovano già alcune delle ragioni che giustificheranno gli interventi autoritari dello stato in Sicilia e nel Sud nei decenni successivi, dalla legislazione di emergenza che sospende i diritti fondamentali all'intervento militare – come accadrà quando il governo di Francesco Crispi proclamerà la legge marziale in Sicilia e invierà l'esercito per reprimere i Fasci Siciliani (1894)<sup>27</sup>.

L'immaginario morale di Franchetti e Sonnino è diffuso nella classe dirigente italiana dell'epoca. E il modo di immaginare la Sicilia dei due politici e studiosi sociali toscani è influenzato da Le lettere meridionali di Pasquale Villari, lo storico e politico napoletano che fonda insieme a Franchetti e Sonnino il periodico *La Rassegna Settimanale* (1878-82). Villari può essere considerato il primo meridionalista italiano ed è grazie anche al successo dei suoi articoli che la questione sociale conquista il centro del dibattito pubblico in Italia alla metà degli anni settanta dell'**Ottocento**<sup>28</sup>. La varietà dei suoi interessi e la complessità del suo pensiero si ritrovano in *Le lettere meridionali*, dove Villari analizza in dettaglio questioni legate alle condizioni di vita dei contadini e delle classi povere del Sud e discute di alcuni eventi pubblici, dalla sconfitta nella battaglia di Lissa al primo attentato a Re Umberto I. Il metodo d'indagine e l'intero impianto delle *Lettere meridionali* saranno alla base degli studi successivi sulla questione sociale in Italia.

---

<sup>26</sup> Riprendo la definizione di «diritto all'uguale rispetto e considerazione» da R. DWORKIN, *Taking Rights Seriously*, London-New York, Bloomsbury 2013 [1997], pp. 236-237.

<sup>27</sup> In un'altra pagina, Franchetti liquida il rispetto dei diritti fondamentali delle persone contro gli abusi del governo, giustificando l'intervento autoritario dello stato: «Ora, il solo organismo che sia in grado di riunire le forze di una nazione, ordinarle, disciplinarle e dirigerle verso un dato fine, è lo Stato, cioè il Governo. Risparmieremo al lettore una chiacchierata sui limiti teorici dello Stato, ed osserveremo solamente che se nelle condizioni ordinarie si provvede al governo di un paese, di una regione, di una provincia coll'opera combinata dei suoi cittadini e dello Stato, in Sicilia, fintantoché faccia parte dell'Italia, questi due elementi sono (almeno a parer nostro) incompatibili. L'uno e l'altro deve dominare esclusivamente» (ivi, p. 223). Sulla svolta autoritaria di Franchetti, si veda: S.C. BRUNER *Leopoldo Franchetti and Italian Settlement in Eritrea: Emigration, Welfare Colonialism and the Southern Question*, in «*European History Quarterly*», ???vol./fasc./n.??? 39.1 (2009), pp. 71-94. Crispi segue una traiettoria simile: C. DUGGAN, *Francesco Crispi, 1818-1901: From Nation to Nationalism*, Oxford, Oxford University Press 2002.

<sup>28</sup> Il nucleo originario de *Le lettere meridionali* è indirizzato al direttore del quotidiano *L'Opinione* Giacomo Dina e viene pubblicato nel marzo 1875. Nelle due edizioni uscite in volume nel 1878 e nel 1885, Villari aggiungerà altri scritti d'occasione, alcuni pubblicati su periodici già all'inizio degli anni sessanta.

Le lettere meridionali sono percorse da due temi che danno coerenza all'analisi e alle proposte di soluzione. Il primo tema è quello della giustizia distributiva. Villari insiste sul miglioramento delle condizioni economiche e di vita delle classi povere come strumento di giustizia sociale e mezzo per prevenire la diffusione della violenza, a cui certo lo stato deve rispondere anche con misure repressive. E infatti Villari propone una serie di interventi che agiscano su più piani: si va da soluzioni tecniche di tipo urbanistico e igienico-sanitario per sanare i quartieri popolari di Napoli, alla riforma della legislazione penale e carceraria per diminuire il disagio sociale e indebolire la criminalità organizzata, alla limitazione o abolizione per legge del lavoro dei bambini in miniera, fino alla modifica dei contratti agrari.

A interessarmi di più è il secondo tema che percorre Le Lettere meridionali. Villari è preoccupato dalla crisi morale dell'Italia, che vede come disunita e dilaniata da contrapposizioni. La politica e il parlamento gli sembrano solo la sede del particolarismo e della discordia. Per Villari solo una crisi politica, una guerra o uno stato d'emergenza permanente potrebbero porre fine alle divisioni e saldare le fratture dell'Italia. Patriota liberale ed esule a Firenze dopo il 1848, Villari conserva una concezione organicistica della nazione. Il suo immaginario morale è ancora quello del romanticismo patriottico che lo aveva portato a dedicarsi alla causa della guerra di liberazione nazionale:

Di che cosa ci meravigliamo noi in Italia? Esaminiamo un momento le condizioni in cui siamo. Nessuno certo vorrà credere che bastino 27 milioni di uomini, più o meno colti, più o meno morali, a formare una società tollerabilmente ordinata. Occorrono molte forze morali; molte istituzioni che riuniscano gl'individui ad uno scopo comune, ne facciano un solo organismo vivente, e lo pongano in condizione di svolgersi e di **progredire**<sup>29</sup>.

Questo passo è tratto da Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra. Scritto poco dopo la battaglia navale di Lissa, questo testo di Villari è un'analisi delle cause della sconfitta **italiana**<sup>30</sup>. Ad addolorare Villari non è tanto la sconfitta, quanto il fatto che l'annessione del Veneto non sia stata ottenuta grazie a vittoria militare. Villari

---

<sup>29</sup> P. VILLARI, Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra, in ID., Le lettere meridionali, cit., p. 181.

<sup>30</sup> La lettera era apparsa su «Il Politecnico» di Milano nel settembre del 1866 ed è ripubblicata in entrambe le edizioni in volume di Le lettere meridionali.

teme che la sconfitta del 1866 segnali lo svanire dell'immaginario risorgimentale<sup>31</sup>. Se la patria come comunità politica non si legittima più moralmente attraverso la guerra di liberazione nazionale, allora l'orizzonte del cittadino-soldato patriota diventa uno dei tanti orizzonti di senso che, come gli altri, è poi eterogeneo al suo interno. Ma Villari non può accettare l'eterogeneità, che sente come un lutto. Le lettere meridionali sono infatti anche un tentativo di restaurate i colori originali dell'orizzonte del nazionalismo romantico che sente svanire:

Si permetta a me, che sono insegnante, di citare un esempio cavato appunto dalla scuola, che infine è poi l'officina in cui si forma il cittadino. [...] L'alunno non vede dinanzi a sé che una professione o un impiego; i più eletti pensano alla scienza. Ma ciò neppur basta, perché la scienza stessa ha bisogno d'esser destinata a qualche cosa di più alto, da cui possa essere come santificata. Nella nostra vita tutto ciò che non è santificato viene profanato. Il vuoto che io vedo nella scuola, parmi che sia anche nella società, perché è nel cuore del cittadino. A noi manca come l'aria da respirare, perché dopo una vita di sacrifici, non troviamo più nulla a cui **sacrificarci**.<sup>32</sup>

Il soldato italiano non è solo il vincitore dell'austriaco, lo sterminatore del brigante; ma è ancora un esempio di morale e di dignità cittadina [...]. [I due ufficiali] Erano pieni d'entusiasmo per le rovine che avevano veduto, si dicevano fortunati di essere venuti a Napoli, dove potevano ammirare tante cose meravigliose nella natura e nell'arte; scusavano i briganti, chiamandoli poveri illusi: "Muoiono molti dei nostri, è vero, ma intanto il paese cammina." E tutto questo dicevano con l'entusiasmo dei giovani crociati. Parlavano di Roma, dell'avvenire dell'Italia e di Napoli, con tale entusiasmo, che tutti restavano attoniti. Quando i due ufficiali andarono via, bisogna sentire che elogi ne facevano tutti, che ammirazione! Il Prussiano, mio amico, disse: "Ho viaggiato l'Europa, ho conosciuto ufficiali di tutte le nazioni, e credete a me, questi vostri sono i primi cavalieri d'Europa". [...] L'esercito è la nostra salute, è il nostro avvenire, il tesoro d'Italia. Ad esso bisogna che sieno rivolte tutte le nostre **cure**.<sup>33</sup>

La prima citazione è tratta da *Rimedii*, la quarta e ultima delle lettere meridionali, dove Villari propone appunto delle soluzioni per risolvere la questione sociale. Considera giustamente l'educazione come uno strumento fondamentale per migliorare sia le condizioni dei poveri sia la società nel suo insieme: queste sono le due funzioni sociali più importanti dei sistemi educativi negli stati moderni. Quello che colpisce però è che Villari svaluti il valore strumentale e quello conoscitivo dell'educazione, che devono essere subordinate a uno scopo superiore, a «qualcosa di più alto»

<sup>31</sup> Sulla percezione pubblica della guerra del 1866, si veda: H. HEYRIÈS, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Bologna, Il Mulino 2016.

<sup>32</sup> P. VILLARI, *IV. Rimedii*, in ID., *Le lettere meridionali*, cit., p. 85. La lettera è datata 20 marzo 1875.

<sup>33</sup> P. VILLARI, *Lettera alla «Perseveranza» di Milano*, 5 ottobre 1861, in ID., *Le lettere meridionali*, cit., p. 85.

a cui gli studenti e gli insegnanti debbano sacrificarsi. Anche se Villari non indica quale sia questo valore supremo, è chiaro che si tratta del patriottismo: solo se questo rimane il valore ultimo, a cui tutti gli altri valori sono subordinati, Villari può impedire che l'orizzonte del nazionalismo romantico vada in frantumi. L'insegnante e lo studente diventano così i modelli morali per il cittadino, perché si tratta di ruoli che possono essere interpretati con un senso di missione o vocazione assoluti che non lascino spazio ad altri valori<sup>34</sup>.

A confermarlo è la seconda citazione tratta dalla lettera pubblicata sul quotidiano milanese «La Perseveranza» il 5 ottobre 1861<sup>35</sup>. Ancora più della scuola, l'esercito si presenta a Villari come un'istituzione moralmente omogenea, dove ufficiali e soldati dedicano le loro vite interamente alla patria. È ovvio che anche l'esercito, oltre alla funzione di difesa dell'integrità territoriale dello stato, svolge nell'Ottocento una funzione educativa e crea un senso di appartenenza e di identità nazionali. Ma ancora una volta l'enfasi di Villari su questo aspetto suggerisce che a essere in gioco è un immaginario morale da salvare. Villari propone l'ufficiale e il soldato come modelli per il cittadino: soltanto il cittadino che dedichi tutto se stesso alla patria come se combattesse una guerra santa può impedire che la propria vita sia corrotta dall'eterogeneità dei valori. Come rivela anche il riferimento all'amico Prussiano che ammira gli ufficiali italiani, è evidente come il rifiuto di Villari di accettare l'eterogeneità morale sia compatibile con la svolta autoritaria dei governi di Crispi – il cui modello era la Germania di Bismarck.

È il nazionalismo romantico a impedire ai primi meridionalisti di riconoscere il pluralismo e l'eterogeneità morale e immaginare l'Italia come una società moderna. Ma a questa analisi si potrebbe obiettare che Franchetti, Sonnino e Villari si concentrano soprattutto sulla politica economica e la giustizia sociale e non prestano grande attenzione alla sfera normativa fatta di credenze, valori, norme, scenari (scripts) e identità con cui le persone si orientano nella vita. Ma se si passa agli scritti di Giuseppe

---

<sup>34</sup> Villari era un professore universitario e la sua visione dell'educazione rispecchia le disfunzioni del sistema educativo italiano dell'epoca: M. Barbagli, *Educating For Unemployment: Politics, Labor Markets, and the School System - Italy 1859-1973*, New York, Columbia University Press 1982.

<sup>35</sup> Questa lettera è stata ripubblicata nella seconda edizione de *Le lettere meridionali* uscita nel 1885. A più di venti anni dalla proclamazione de Regno d'Italia, Villari rimane convinto che la concezione romantica della nazione debba restare al centro dell'immaginario sociale.

Pitrè, il più grande etnografo italiano dell'epoca e lo specialista delle comunità rurali siciliane, ci si rende conto che nemmeno Pitrè è in grado di immaginare dall'interno l'orizzonte di senso dei contadini poveri o di cogliere l'eterogeneità dei valori nelle vite delle persone. In apertura al volume intitolato *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, con cui riassume i risultati di più di quaranta anni di ricerche, Pitrè scrive:

La religione vivifica pensieri, affetti ed opere; ma perchè male intesa e peggio applicata, viene dagli ignoranti immedesimata con la superstizione. [...] Di siffatti argomenti e di altri assai ragiona il libro; ma argomenti di ben altra natura e forse più bizzarri offre la vita morale di questo popolo immaginoso. [...] Il passato non è morto: il passato vive tuttora in noi e con noi, e ci accompagna e si manifesta al talamo nuziale, accanto alla culla, attorno alla bara, nelle feste, nei giuochi, negli spettacoli, in casa, in chiesa, per istrada, nei campi, sui monti, dappertutto! Vive e parla un linguaggio intelligibile e suadente alle persone che per inerzia psichica rimangono ancora in grado di mentalità inferiore, o di mancato sviluppo, o refrattarie al progresso, o ribelli al nuovo. Panici, desideri, speranze, miserie d'ogni genere, hanno preghiere, intenzionalmente devote, ma sostanzialmente magiche; e ve ne sono per malattie, fascini, divinazioni, scongiuri, a fin di bene e a fin di **male**<sup>36</sup>.

Pitrè non è affatto un osservatore neutrale degli usi, dei costumi e delle istituzioni sociali di contadini siciliani, come pure dichiara. Mentre riconosce la forma di religiosità che gli è familiare, cioè quella codificata dalla dottrina e dalla liturgia ufficiali della Chiesa cattolica, Pitrè rigetta come superstizione irrazionale la forma di religiosità sincretica e animista della cultura popolare. È chiaro che Pitrè applica qui due criteri di razionalità diversi. Uno più largo nei confronti del Cattolicesimo confessionale delle classi sociali più agiate e uno più restrittivo nei confronti della bassa religiosità popolare. Come i primi meridionalisti, anche Pitrè non è capace di accettare il pluralismo morale di una società moderna. Per lui l'orizzonte di senso delle comunità rurali siciliane è arretrato e inferiore rispetto a quello delle altre classi sociali.

Ma come osserva lo stesso Pitrè in questo passo, la bassa ritualità magica risponde a bisogni, desideri ed eventi a cui anche il cattolicesimo dottrinario o qualunque altro orizzonte di senso, sia religioso sia laico, cerca di dare significato. Nessun progresso culturale, sociale o economico consegnerà mai al passato la sfera normativa

---

<sup>36</sup> G. PITRÈ, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo, Il Vespro 1978 [1912], pp. X-XII. I primi due volumi *Canti popolari siciliani* della Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane escono nel 1870-1871.

che permette alle persone di condurre le proprie vite e affrontare ciò che non possono controllare: la nascita, la malattia, la morte, la vita di relazione, l’ingiustizia sociale, il corso della storia e il suo posto nel cosmo. Come scrive Pitrè, «il passato vive tuttora in noi e con noi» e continuerà a farlo: dopo la scomparsa della civiltà contadina, altri orizzonti di senso saranno generati dalla società dei consumi<sup>37</sup>. Ma bisognerà aspettare quasi cinquanta anni perché Ernesto De Martino, un altro etnografo specialista del Sud, renda conto del pluralismo e dell’eterogeneità dei valori che caratterizzano il paesaggio morale dei moderni, prendendo sul serio forme di religiosità popolare in Lucania e in Puglia<sup>38</sup>. De Martino ha alle spalle i decenni in cui scrittrici e scrittori – da Giovanni Verga fino a Grazia Deledda e Carlo Levi – avevano cercato di immaginare dall’interno gli orizzonti di senso delle comunità rurali dei molti Sud d’Italia. Ed è a Verga che vorrei tornare nel prossimo paragrafo.

### 3. Il Verga verista e il realismo *morale dell’immaginazione letteraria*

I romanzi e i racconti del Verga verista vanno letti sullo sfondo degli studi dei primi meridionalisti e di Pitrè. Attento lettore e poi collaboratore della *Rassegna Settimanale*, Verga conosce personalmente i primi meridionalisti e Pitrè<sup>39</sup>. Verga condivide in buona parte anche la storia e la concezione politica di Villari, Franchetti e Sonnino. Da giovane, Verga era stato un patriota e aveva fatto parte della Guardia Nazionale a Catania. E rimane sempre un nazionalista convinto, fino al punto di sostenere la svolta autoritaria di Crispi, esprimendosi a favore della repressione dei Fasci

---

<sup>37</sup> Cfr. E. SCARPELLINI, *Material Nation: A Consumer's History of Modern Italy*, Oxford, Oxford University Press 2011; R. SASSATELLI, *Consumer Culture: History, Theory and Politics*, Los Angeles, SAGE 2007.

<sup>38</sup> Mi riferisco naturalmente a: E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli 2015 [1959]; ID., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore 2015 [1961]. Per l’idea arricchita di razionalità che ha De Martino, si veda: F. GALIMBERTI, *Introduzione a Sud e magia*, Milano, Feltrinelli 2015 [1959], pp. VII-XII.

<sup>39</sup> Sui rapporti fra Villari e Verga: R. MELIS, *Pasquale Villari e Giovanni Verga*, in «Giornale storico della letteratura italiana» (1987), n. 526, pp. 244-56. Sui rapporti fra Verga e l’ambiente della *Rassegna Settimanale*, si veda: R. MELIS, *La bella stagione del Verga: Francesco Torraca e i primi critici verghiani (1875-1885)*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga 1990.

Siciliani e dell'impresa coloniale in *Africa*<sup>40</sup>. Le letture de *Le lettere meridionali* di Villari, de *La Sicilia nel 1876* di Franchetti e Sonnino e de *I proverbi siciliani* (1880) di Pitre sono poi fondamentali per l'elaborazione e la scrittura delle prime opere veriste di Verga. L'influenza più ovvia ma più importante è proprio la decisione di ambientare i progetti letterari più ambiziosi in Sicilia, che i primi meridionalisti mettono al centro del dibattito pubblico. Nei racconti di *Vita dei campi* e ne *I Malavoglia* ci sono numerosi episodi e temi tratti da *Le lettere meridionali* di Villari e da *La Sicilia nel 1876* di Franchetti e Sonnino. Il racconto *Rosso Malpelo* (1878) rimanda alle pagine di Villari e di Sonnino sulle condizioni di lavoro dei zolfatari e dei carusi nelle zolfare *siciliane*<sup>41</sup>. Uno dei personaggi principali de *I Malavoglia* è l'usuraio zio Crocifisso e Sonnino discute a lungo della presenza dell'usura nelle campagne siciliane. Sempre ne *I Malavoglia* si racconta di due soldati sopravvissuti alla battaglia di Lissa che si trovano di passaggio ad Aci Trezza. I pescatori e contadini di Aci Trezza si rivoltano contro la tassa sul macinato – elemento centrale e simbolo di un sistema fiscale iniquo che inasprisce la disuguaglianza sociale. Il racconto della “visita di conoscenza” e delle credenze sugli untori vengono dagli studi di Pitre. Insieme ad altre raccolte di proverbi, sono *I proverbi siciliani* (1880) di Pitre a fornire infine a Verga alcuni elementi basilari dello stile narrativo de *I Malavoglia* e di alcuni dei racconti raccolti in *Vita dei campi* e *Le novelle rusticane* (1883)<sup>42</sup>.

Non è ancora stato notato però che i primi racconti e i romanzi veristi di Verga sono anche una risposta critica in forma letteraria ai testi di Villari, Franchetti e Sonnino e *Pitre*<sup>43</sup>. Verga non ha mai scritto interventi pubblici di tipo politico e risponde

---

<sup>40</sup> Si vedano le lettere seguenti: Lettere di G. Verga a Giuseppe Treves, Catania, gennaio 1895; lettera di G. Verga a G. Treves, [primavera] 1896; lettera di G. Verga a G. Treves, 9 maggio 1896; ; lettera di G. Verga a E. Treves, 15 maggio 1896; lettera di G. Verga a C. Lombroso, 8 agosto 1898; lettera di G. Verga a «La Sicilia», 2 novembre 1907; lettera di G. Verga a E. Treves, 27 dicembre 1913; si vedano infine le numerose lettere scritte al fratello Mario e al nipote Giovannino durante la Prima Guerra Mondiale. Tutte le lettere ricordate sono raccolte in G. VERGA, *Lettere sparse*, a cura di G. Finocchiaro Chimirri, Roma, Bulzoni 1979.

<sup>41</sup> R. LUPERINI, *Verga e le strutture narrative del realismo: saggio su Rosso Malpelo*, Torino, UTET 2009 [1976].

<sup>42</sup> Cfr. G. ALFIERI, *Il motto degli antichi. Proverbio e contesto ne «I Malavoglia»*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga 1985.

<sup>43</sup> Acquistano così significato due dettagli su cui *I Malavoglia* insistono molto: il fatto che gli abitanti di Aci Trezza sono analfabeti e l'effetto negativo sulla famiglia e sui singoli della leva militare - 'Ntoni torna incapace di riadattarsi alla vita nella comunità rurale e suo fratello Luca nella battaglia di Lissa.

ai primi meridionalisti sul piano in cui la letteratura è specializzata, che è quello dell’immaginario. Se Verga come intellettuale condivideva la concezione romantica della nazione dei primi meridionalisti, come scrittore decide di liberarsi di quell’immaginario morale. Ed è proprio questa l’intuizione fondamentale del suo verismo. Nelle sue opere veriste, Verga decide di dipingere il quadro «coi colori adatti», cioè di raccontare le vite di persone che appartengono a vari gruppi sociali a partire dai loro orizzonti di senso e non da quello dell’autore. È grazie a questa sua immaginazione liberale che il Verga verista mette al centro l’esperienza di libertà e distacco dalla vita pratica resa possibile dalla scrittura e dalla lettura di testi di finzione. Verga piega così la sua poetica e la sua narrativa veriste a quel relativismo della distanza che gli permette di raccontare la situazione morale dei moderni. In un romanzo come *I Malavoglia*, Verga sostituisce all’immaginario del nazionalismo romantico un realismo morale che rende il pluralismo e l’eterogeneità degli orizzonti di senso. Verga descrive bene il realismo morale della sua immaginazione letteraria nella Prefazione a *I Malavoglia*:

Il cammino fatale, incessante, spesso faticoso e febbrile che segue l’umanità per raggiungere la conquista del progresso, è grandioso nel suo risultato, visto nell’insieme, da lontano. Nella luce gloriosa che l’accompagna dileguansi le inquietudini, le avidità, l’egoismo, tutte le passioni, tutti i vizi che si trasformano in virtù, tutte le debolezze che aiutano l’immane lavoro, tutte le contraddizioni, dal cui attrito sviluppa la luce della verità. Il risultato umanitario copre quanto c’è di meschino negli interessi particolari che lo producono; li giustifica quasi come mezzi necessari a stimolare l’attività dell’individuo cooperante inconscio a beneficio di tutti. Ogni momento di cotesto lavoro universale, dalla ricerca del benessere materiale, alle più elevate ambizioni, è legittimato dal solo fatto della sua opportunità a raggiungere lo scopo del movimento incessante; e quando si conosce dove vada questa immensa corrente dell’attività umana, non si domanda al certo come ci va. Solo l’osservatore, travolto anch’esso dalla fiumana, guardandosi attorno, ha il diritto di interessarsi ai deboli che restano per via, ai fiacchi che si lasciano sorpassare dall’onda per finire più presto, ai vinti che levano le braccia disperate, e piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvegnenti, i vincitori d’oggi, affrettati anch’essi, avidi anch’essi d’arrivare, e che saranno sorpassati domani. [...]

Chi osserva questo spettacolo non ha il diritto di giudicarlo; è già molto se riesce a trarsi un istante fuori del campo della lotta per studiarla senza passione, e rendere la scena nettamente, coi colori adatti, tale da dare la rappresentazione della realtà com’è stata, o come avrebbe dovuto essere<sup>44</sup>.

---

Verga intellettuale rimarrà sempre sulle posizioni di Villari e quelle ufficiali della classe dirigente italiana, che passa da una concezione democratica dell’esercito a una autoritaria; cfr. G.P. MARCHI, *Esercito e nazione in Giovanni Verga*, in *L’Unità d’Italia* nella rappresentazione dei veristi, *Atti del Congresso*, cit., pp. 233-257.

<sup>44</sup> F. CECCO, Prefazione a G. VERGA, *I Malavoglia*, Torino, Einaudi 1997 [1881], pp. 8-9.

Da questo passo della Prefazione a *I Malavoglia* è chiaro che Verga non è un autore antimoderno. Come i primi meridionalisti, Verga riconosce la necessità e i benefici dello sviluppo economico e sociale, in base al classico argomento utilitarista: la crescita del benessere della società nel suo insieme è presentata qui come un valore. Ma l'utilità generale non esaurisce e anzi può entrare in conflitto con altri valori. Adottando una strategia tipica del «liberalismo della paura», Verga ricorda che il diritto di ogni persona all'uguale rispetto e considerazione è irriducibile al calcolo del suo contributo al benessere della società, perché si tratta di due valori eterogenei<sup>45</sup>. E cosa ancora più importante per capire Verga, è esclusivamente all'immaginazione liberale dell'artista che Verga affida il compito di mostrare l'eterogeneità morale e il pluralismo. Proprio per poter far immaginare a chi legge l'eterogeneità e i dilemmi morali, Verga metterà al centro dei *Malavoglia* le storie di vita di 'Ntoni e Mena, due personaggi divisi fra il senso di appartenenza alla famiglia e alla comunità rurale e l'aspirazione all'autonomia<sup>46</sup>. La Prefazione a *I Malavoglia* registra anche l'interesse di Verga per gli orizzonti di senso dei diversi gruppi sociali che compongono il mosaico dell'Italia e che Verga vuole rendere «coi colori adatti», cioè immaginandoli dall'interno. Che cosa significasse rendere il pluralismo di una società moderna, Verga lo aveva già chiarito in *Fantasticheria*:

Diceste soltanto ingenuamente: «Non capisco come si possa vivere qui tutta la vita».

Eppure, vedete, la cosa è più facile che non sembri: basta non possedere centomila lire di entrata, prima di tutto; e in compenso patire un po' di tutti gli stenti fra quegli scogli giganteschi, incastonati nell'azzurro, che vi facevano batter le mani per l'ammirazione. Così poco basta perché quei poveri diavoli che ci aspettavano sonnecchiando nella barca, trovino fra quelle loro casipole sgangherate e pittoresche, che viste da lontano vi sembravano avessero il mal di mare anch'esse, tutto ciò che vi affannate a cercare a Parigi, a Nizza ed a Napoli.

<sup>45</sup> L'espressione «liberalismo della paura» è di Shklar, che nota come questo emerga in situazioni di violenza e di guerra civile: J. SHKLAR, *Ordinary Vices*, Cambridge (MA), Harvard University Press 1984, p. 5. Sul paniere eterogeneo dei valori delle morali moderne, si veda: T. NAGEL, *The Fragmentation of Value*, in ID., *Mortal Questions*, Cambridge, Cambridge University Press 1979, pp. 128-141.

<sup>46</sup> 'Ntoni vive l'aspirazione all'autonomia come ambizione sociale, mentre Mena cerca di proteggere la propria autenticità e capacità di scelta. Mena difende la propria autonomia sia quando si oppone in silenzio al matrimonio combinato da padron 'Ntoni con Brasi Cipolla, sia quando alla fine si rifiuta di sposare Alfio Mosca per occuparsi dei nipoti. Anche se alla fine decide di dedicare la sua vita alla famiglia, Mena compie questa scelta in piena autonomia. Cfr. R. MELIS, *I viaggi, il desiderio: le giovani donne Malavoglia e gli spazi dell'attesa*, in *I Malavoglia*, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 26-28 novembre 1981), Catania, Biblioteca della Fondazione Verga 1982, pp. 209-35; S. AMATANGELO, *Figuring women: a thematic study of Giovanni Verga's female characters*, Madison: Fairleigh Dickinson University Press 2004, pp. 54-58; A. BALDINI, *Dipingere coi colori adatti*, cit., pp. 158-182.

È una cosa singolare; ma forse non è un male che sia così – per voi, e per tutti gli altri come voi. Quel mucchio di casipole è abitato da pescatori; “gente di mare”, dicono essi, come altri direbbe “gente di toga” [...].

Di tanto in tanto il tifo, il colera, la malannata, la burrasca, vengono a dare una buona spazzata in quel brulicame, il quale si crederebbe che non dovesse desiderar meglio che esser spazzato, e scomparire; eppure ripullula sempre nello stesso luogo; non so dirvi come, né perchè.

Vi siete mai trovata, dopo una pioggia di autunno, a sbaragliare un esercito di formiche tracciando sbadatamente il nome del vostro ultimo ballerino sulla sabbia del viale? Qualcuna di quelle povere bestioline sarà rimasta attaccata alla ghiera del vostro ombrellino, torcendosi di spasimo; ma tutte le altre, dopo cinque minuti di pánico e di viavai, saranno tornate ad aggrapparsi disperatamente al loro monticello bruno. Voi non ci tornereste davvero, e nemmeno io; ma per poter comprendere siffatta caparbia, che è per certi aspetti eroica, bisogna farci piccini anche noi, chiudere tutto l’orizzonte fra due zolle, e guardare col microscopio le piccole cause che fanno battere i piccoli cuori. Volete metterci un occhio anche voi, a cotesta lente, voi che guardate la vita dall’altro lato del cannocchiale? Lo spettacolo vi parrà strano, e perciò forse vi *divertirà*<sup>47</sup>.

Collocato in apertura di *Vita dei campi*, il primo libro verista di Verga, *Fantasticheria* è un manifesto di poetica narrativa pensato per l’uscita imminente de *I Malavoglia*. A segnalarlo è anche il fatto che *Fantasticheria* è l’unico racconto di *Vita dei campi* a essere raccontato interamente in prima persona, che altrove nella raccolta Verga riserva alle parti di commento. In *Fantasticheria* sia il narratore sia la sua interlocutrice compaiono come personaggi. Il narratore si può identificare facilmente con Verga e, quando inizia a raccontare la storia del romanzo che ha in mente di scrivere, si riconosce subito che si tratta de *I Malavoglia*. *Fantasticheria* inizia con il narratore che rievoca i ricordi ormai lontani di alcune giornate passate con la donna ad Aci Trezza. Anche se fosse possibile identificare la donna con una delle amanti di Verga, il personaggio resta piatto. E lo stesso si può dire per gli abitanti del paese che la coppia incontra durante il suo soggiorno. Tutti questi personaggi servono solo come marcatori dei due diversi orizzonti di senso che il racconto presenta brevemente: attraverso di loro, chi legge può intravedere il pluralismo della società italiana moderna.

Come nei testi dei primi meridionalisti, anche qui compare il tema della giustizia distributiva. La donna possiede infatti una rendita di mille lire all’anno, il che significa che può valersi di un capitale considerevole. Se si paragona questa cifra con il costo di una casa di pescatori, si può capire la differenza di ricchezza. Ne *I Mala-*

---

<sup>47</sup> G. VERGA, *Fantasticheria*, in ID., *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori 1979, pp. 130-131. *Fantasticheria* esce per la prima volta il 24 agosto 1879 su «Il Fanfulla della Domenica».

voglia, la famiglia vende la casa del nespolo per poco più di cinquecento lire. A paragone con la donna, gli abitanti di Aci Trezza non possiedono nulla. La donna conduce la vita confortevole di una rentier: viaggia molto, si gode i piaceri, ma è soprattutto in controllo delle circostanze della sua vita. Il contrasto fra la vita della donna e quella dei pescatori non potrebbe essere più netto. Questi sono costretti a vivere ad Aci Trezza perché non saprebbero dove altro andare. Non hanno alcun controllo sul loro ambiente naturale e sociale e il loro tasso di mortalità è alto a causa del lavoro pericoloso che fanno e delle pessime condizioni igienico-sanitarie in cui vivono.

Ma la differenza fra l'immaginario morale del Verga verista e quello dei primi meridionalisti e di Pitre è evidente. Fantasticheria offre a chi legge l'immagine di un paesaggio morale moderno, composto da orizzonti di senso divergenti. I pescatori hanno un'identità forte come «“gente di mare”»: sono orgogliosi del proprio lavoro; sentono di appartenere alle proprie famiglie e al luogo dove sono nati, vivono e moriranno; sono molto legati agli oggetti, al pezzo di terra e al tratto di mare da cui dipende la loro sopravvivenza. È tale il loro radicamento che i pescatori non capiscono il comportamento di chi arriva da fuori e mostrano in silenzio la loro disapprovazione quando portano sulla barca lo scrittore e la donna. D'altra parte, neppure quest'ultima è in grado di vedere ciò che è al di là del suo orizzonte. Dopo avere pianificato un soggiorno di un mese ad Aci Trezza, la donna resiste soltanto due giorni, perché capisce che lì non c'è nulla da fare per lei. Guardare l'alba dal mare le sembra uno spettacolo strano ed è consapevole di essere fuori posto in un paese di pescatori siciliani. Decide allora di andarsene, non senza dichiararsi stupita di non capire come qualcuno possa decidere di vivere ad Aci Trezza per tutta la vita.

La donna non è soltanto l'amante del narratore, ma è anche la dedicataria del suo futuro romanzo. Combinando l'immagine della donna lettrice con quella del «hypocrite lecteur» di Baudelaire, Verga – uno scrittore catanese trapiantato a Milano – decide di provocare le sue lettrici e lettori. E gli interlocutori che Verga ha in mente sono proprio i frequentatori dei salotti, dei caffè e delle case editrici milanesi dove si riunisce l'alta società che lui stesso frequenta. E Verga vuole far fare alle sue lettrici e ai suoi lettori l'esperienza della confusione normativa. Da una parte, il narratore critica l'atteggiamento della donna, a cui impartisce una vera e propria lezione morale.

Dall'altra, il narratore si rifiuta di identificarsi con i pescatori. Quando la donna dice che non tornerebbe mai ad Aci Trezza, il narratore si mostra d'accordo. E verso la fine del racconto, il narratore si dichiara incapace di prendere sul serio, se non per un momento passeggero, le vite dei pescatori spese fra dure fatiche e il loro senso di appartenenza a quel luogo. Verga cerca di fare intuire a chi legge *Fantasticheria* il tipo di esercizio morale che pratica chi legge *I Malavoglia*. Alla fine del passo citato, quando il narratore ammette di non capire le vite dei pescatori, chiede alla donna di fare un esperimento mentale. Le chiede di guardare attraverso un microscopio, osservando da vicino i pescatori, ma soprattutto abbandonando il proprio punto di vista e adottando il loro: la donna deve osservare la vita dall'altro lato del cannocchiale da cui di solito la osserva. Ed è a questa immagine dell'adozione del punto di vista altrui che Verga consegna la sua poetica verista, in cui la sua immaginazione liberale trova una forma di espressione letteraria. Al contrario di quanto accade nei testi dei primi meridionalisti e di Pitrè, nei *Malavoglia* Verga racconta dall'interno la pluralità ed eterogeneità degli orizzonti di senso di persone che vivono in una comunità rurale siciliana, incoraggiando chi legge a immaginare l'Italia plurale.

#### 4. Considerazioni finali

In questo scritto ho sostenuto che Verga vuole raccontare il paesaggio morale moderno, che tenta di rendere «coi colori adatti» nelle sue opere veriste. Attraverso la lettura di passi tratti dai testi dei primi meridionalisti e di Pitrè e passi tratti dalla Prefazione a *I Malavoglia* e da *Fantasticheria*, ho poi dimostrato come il Verga verista abbandoni l'immaginario morale del nazionalismo romantico, per dare forma alla sua immaginazione liberale, grazie a cui può raccontare dall'interno una pluralità di orizzonti di senso divergenti ed eterogenei. È proprio grazie a questo realismo morale che il Verga verista è in grado di raccontare il paesaggio morale moderno dell'Italia plurale.